



DOVE VA LA CHIESA?

La tradizione narra che san Francesco, un giorno assorto in preghiera davanti al crocifisso nella chiesetta di san Damiano di Assisi, udì la voce di Dio che gli disse: *“Francesco va’ e ripara la mia chiesa, che come vedi, cade tutta in rovina”*.



*Giotto: Il crocifisso di san Damiano.
Basilica Superiore di san Francesco,
Assisi*

Solo più tardi Francesco capì che il Signore non chiedeva la ristrutturazione dell’edificio, a cui peraltro Francesco era intento, bensì il rinnovamento della Chiesa, intesa come istituzione e corpo mistico, che stava attraversando un periodo di gravi difficoltà.

Dunque, nel corso della sua storia millenaria, non deve sorprendere che la Chiesa abbia attraversato momenti difficili.

Anche oggi essa è alle prese con problemi che spaziano dalla crisi della fede agli snodi cruciali in campo etico, dalla convivenza con altre religioni alla riduzione delle vocazioni; risuona pertanto doverosa la domanda: *“Dove va la Chiesa?”*

In questa newsletter, che viene pubblicata in concomitanza con le Giornate dei Settori 2025, non abbiamo la presunzione di dare delle risposte a questa domanda, tuttavia intendiamo offrire qualche contributo di conoscenza su questo tema, per aprire nuovi orizzonti di riflessione.

Poiché la Chiesa presenta oggi differenti importanti sfaccettature nei vari contesti del mondo, ci siamo focalizzati principalmente sulla Chiesa italiana.

Partendo da un’intervista al cardinale Zuppi, [Franco Garelli](#) ci offre un inquadramento generale di questo complesso problema, fino a giungere a mettere a fuoco alcune domande cruciali alle quali la Chiesa sarà chiamata a dare risposte nel prossimo futuro.

Concentrando l'attenzione sulle realtà locali, [Alberto Riccadonna](#) prende in esame la diocesi di Torino, quasi un laboratorio sperimentale in cui far emergere spunti e tracciare strade di rinnovamento.

A seguire, don [Marco Gallo](#) pone l'accento sulle realtà delle province piemontesi, in cui il nostro Movimento è presente, indicandoci le sfide a cui siamo chiamati.

La teologa [Stella Morra](#) ci esorta a concorrere al percorso evolutivo della Chiesa "ordinando le cose temporali secondo Dio, reggendo gli squilibri, prendendo posizione, anche sporcandoci le mani con le contraddizioni".

Uno dei temi di rilievo quando ci si interroga sul futuro della Chiesa è indubbiamente la questione femminile, a cui meriterebbe dedicare uno spazio di approfondimento e di confronto specifico. Attraverso un'intervista a due mogli di diaconi, [Gabriella Simonis](#) apre una finestra sul Diaconato permanente, sottolineando la rilevanza della coniugalità nel percorso formativo e nell'esercizio del ministero. Si tratta di una ministerialità in cui confluiscono e si arricchiscono vicendevolmente i due sacramenti del matrimonio e dell'ordine. Tale ministerialità offre spunti e stimoli nuovi di riflessione su entrambi i sacramenti, nonché sul tema della differenza di genere e differenza di ruoli.



Giotto: Il sogno di Innocenzo III, Basilica Superiore di san Francesco, Assisi

Tornando alla storia di san Francesco, ci piace ricordare il sogno di papa Innocenzo III che vede Francesco sorreggere la basilica lateranense, simbolo della Chiesa romana. Perché questo richiamo? Perché sembra indicare che il rinnovamento profondo della Chiesa deve partire dall'essenza del messaggio evangelico, che Francesco ha incarnato in modo autentico nella sua vita.

Allora concludiamo questa newsletter con lo sguardo profetico di padre [Ermes Ronchi](#) che nel suo contributo ci invita a gettare il cuore oltre l'ostacolo, ci richiama a nuove forme di evangelizzazione e a mettere fortemente in gioco la creatività di ciascuno.

Buona lettura.

Il Gruppo Referente Cultura

Pierangela e Valentino Castellani - Equipe Torino 18

Lidia e Mauro Cussotto - Equipe Alba 3

Leonarda e Franco Garelli - Equipe Torino 33

Marcella e Sergio Gentile - Equipe Fossano 7

Paola e Eugenio Guarene - Equipe Torino 74

Gabriella e Paolo Messina - Equipe Torino 56

LA CHIESA È PIU' DI QUEL CHE SEMBRA

“La Chiesa è più di quel che sembra” è il titolo di una lunga intervista rilasciata lo scorso anno dal cardinale Matteo Zuppi, presidente della CEI, alla rivista ‘Civiltà Cattolica’, che offre vari spunti per la nostra riflessione su “Dove stia oggi andando la Chiesa italiana”. Si evidenziano non soltanto i punti critici, le carenze e i ritardi, ma si parla anche di sfide e di opportunità. È un testo ampiamente condivisibile, che ci stimola comunque ad esprimere il nostro parere (di laici credenti) sui vari temi, magari confrontandoci con persone non credenti ed evidenziando aspetti importanti della situazione ecclesiale che in questo caso non sono stati adeguatamente considerati.

L'incipit dell'intervista è all'insegna dell'incoraggiamento. È una forte e affettuosa ‘pacca sulle spalle’ ai preti, alle sorelle e ai laici che ci credono ancora, che danno l'anima per la causa del vangelo, che non demordono dal loro impegno anche se la Chiesa italiana sta vivendo la sua stagione autunnale.



Il cardinale Zuppi legge i nomi di 12000 bambini palestinesi e israeliani uccisi (15 agosto 2025)

Perché è l'Italia cattolica, ovviamente, che alimenta i pensieri e le preoccupazioni del Presidente della CEI. Sono i preti che, soprattutto nelle diocesi del Nord e del Centro, si interrogano sul senso del loro ministero, dovendo dividersi la domenica tra più messe e parrocchie, comunque poco frequentate. È un associazionismo che (salvo poche eccezioni) non ha più il radicamento del passato, ancora resistente nel campo della carità, ma ormai assai esile sul versante della cultura, soprattutto sulla capacità di far emergere la rilevanza spirituale e culturale della proposta cristiana.

Ancora, è una nazione che da tempo viaggia su un doppio piano inclinato, quello della pratica religiosa che da 20 anni a questa parte progressivamente regredisce (da ultimo anche a causa della pandemia); e quello parallelo di una denatalità che consegna al nostro paese un triste primato mondiale. Si può ancora ritenere “cattolica” (sembra dirci il cardinale tra le pieghe dell'intervista) una nazione che manifesta una così debole apertura ai valori della vita?

Colpisce in questa intervista il principio di realtà e la voglia di non nascondere le ragnatele. C'è del realismo in un Presidente CEI che ammette senza mezzi termini che è da 40 anni che parliamo di evangelizzazione; che non si illude che il modello GMG possa frenare l'emorragia dei giovani dagli ambienti ecclesiali, perché il problema è ciò che essi trovano (o non trovano) dopo; che nel parlare del clima interno alla Chiesa evoca i molti anni in cui *“ci siamo logorati in distinzioni fallimentari”* tra associazioni, ma anche tra parrocchie e movimenti, soffrendo di allergie reciproche. Insomma, da un lato c'è uno spirito di corpo

da ricostruire, dall'altro c'è la sfida che da sempre attende i cristiani: testimoniare la novità del Vangelo in ogni tornante della storia, anche in quest'epoca delle passioni tristi.

Nonostante questi rilievi, l'intervista registra spunti di speranza. *“La Chiesa in Italia ha ancora un peso e una grande visibilità”*, ci dice il cardinale. Ma non si tratta della visibilità un po' ambigua a cui mira una chiesa 'identitaria' e 'muscolare', che patisce l'essere minoranza e cerca posizioni di vantaggio pubblico; ma della rilevanza connessa ad una fecondità spirituale e religiosa che genera vita e intercetta le domande di molti. I segni al riguardo non mancano. Vi sono certo degli ambiti in crisi (come la pratica domenicale o la distanza dei giovani da una prospettiva di fede o di chiesa), ma c'è un senso religioso di base che si mantiene nel tempo, che si esprime perlopiù nei 'luoghi' meno 'coltivati', come i santuari o la religiosità popolare. Inoltre, ci sarà un motivo per cui la gente che non frequenta più le nostre parrocchie torna in Chiesa per celebrare i drammi umani e sociali che li coinvolge, come se questo fosse il luogo naturale (o di famiglia) in cui ritrovarsi. Ancora, si pensi ai tanti 'lontani' che hanno mostrato e *“mostrano attenzione, attrattiva, simpatia”* per la figura di papa Francesco e per la sua visione della Chiesa. In sintesi, i segni positivi non mancano negli ambienti ecclesiali che si aprono all' 'umano' che è in ogni persona, si fanno terra accogliente, propongono una spiritualità e una liturgia che siano significative per la coscienza moderna.

Viene così delineata la missione della Chiesa oggi, in quella società plurale dove molti sono in ricerca e dichiarano di credere diversamente. Una Chiesa aperta a tutti, come insisteva Papa Francesco, che tuttavia – nella sensibilità di Zuppi – deve evitare di trasformarsi in un albergo. Perché c'è una distinzione cristiana da promuovere e custodire. Come a dire che la proposta cristiana non deve essere generica, accontentare tutti i palati, in quanto *“se ci va bene tutto, allora non diciamo più niente a nessuno”*. In una società aperta, ricca di fonti di senso (talune assai banali), il cristianesimo deve mantenere il suo carattere specifico e per vari aspetti controcorrente. Che si manifesta nella fede rigenerante del Vangelo, nella costruzione della comunità, nella prossimità agli ultimi, in una risposta ai bisogni umani che porti le persone a guardare in alto.

Dunque: abbiamo qualcosa da dire? Certo che lo abbiamo, risponde Zuppi. *“Il mondo è pieno di gente che si fa del male e vive male”*. Inoltre la *‘nostra specialità’*, che ci deriva dal vangelo, è *“insegnare la bellezza di amare ed essere amati”*, ricordare a tutti che il contrario della paura non è il coraggio, ma l'amore. Solo che sovente la nostra fede è balzubiente, non riusciamo a sprigionare la freschezza della buona novella, non creiamo passione, comunichiamo più regole, divieti e moralismo che sapienza antropologica. E lo smarcamento dalla cultura diffusa deve emergere anche sul tema delle vocazioni, sia sacerdotali e religiose, sia dei laici credenti. Anche in questo caso ci siamo un po' troppo omologati alla cultura del benessere. E qui Zuppi cita una frase di frère Roger, fondatore della Comunità di Taizé: *“Gesù non propone al discepolo ‘Sii te stesso’, ‘scegli tu’; ma seguimi!”*. Certamente il 'seguimi' permette di essere davvero se stessi.

Resta da chiedersi se questa *“Chiesa che è più di quel che sembra”* sia anche in grado di affrontare le molte questioni (strutturali, organizzative e culturali) che da tempo condizionano la sua missione. L'intervista del card. Zuppi non affronta direttamente questi temi, in quanto è più orientata a delineare lo stile (più dialogico, più inclusivo, meno 'normativo') che deve informare la presenza della Chiesa nella società plurale, che a riflettere sulla 'forma' che la Chiesa deve assumere in questo momento storico: nel passaggio cioè da una società in cui la presenza cattolica era assai strutturata e diffusa ad

uno scenario in cui il cattolicesimo vive una situazione di minoranza. Ciò non significa tuttavia che Zuppi non sia convinto che la Chiesa deve cambiare anche il suo volto umano e strutturale se vuole essere il 'buon seme' nella nuova situazione. È quanto emerge, ad esempio, in un passo dell'intervista, in cui si accenna al bisogno di una "riorganizzazione ecclesiale", da affrontare "*nella prospettiva della missione*", per evitare che essa dia adito soltanto "*ad una sorta di redistribuzione di ruoli, (...) una cosa non molto appassionante ed evangelica*".

In tutti i casi, sono questi i temi che oggi più affollano il dibattito pubblico ecclesiale, che più creano passione e tensione in quanti si interrogano sul futuro del cattolicesimo e della Chiesa in Italia. Quanto è ancora attuale la formula della parrocchia in un'epoca carente di clero e caratterizzata dalla grande mobilità (anche religiosa) della popolazione? Come deve cambiare una Chiesa ancora incentrata sul ministero sacerdotale, a fronte della drastica riduzione del clero? Come comporre la dialettica in atto negli ambienti ecclesiali circa il modello di Chiesa da promuovere: quello del "piccolo gregge" o quello del "cattolicesimo diffuso"? Come trasmettere ai giovani, anche ai nostri figli, la bellezza del messaggio cristiano? Come far fronte alla crisi di leadership che si osserva oggi nella Chiesa italiana, sia tra i Vescovi sia nel laicato impegnato? Perché il mondo cattolico risulta così irrilevante nel campo della cultura? C'è la reale volontà di rendere i laici (e le donne in particolare) corresponsabili della vita ecclesiale? Come rivitalizzare un associazionismo ecclesiale oggi in difficoltà? Come dare credibilità non solo morale, ma anche culturale alla fede? Come uscire indenni dalle molte strutture che la chiesa deve gestire?

Ecco i cantieri di riflessione che più emergono oggi nella chiesa di base, rispetto ai quali si attendono degli orientamenti di fondo anche dai lavori del Sinodo che si sta concludendo.

Franco Garelli

[Ritorna all'introduzione](#)

DOVE STA ANDANDO LA CHIESA TORINESE



La Chiesa torinese è conosciuta soprattutto per la vivacità della sua azione sociale. Da quando ha assunto la guida della Diocesi nel 2022, anche il cardinale Roberto Repole ha acceso potenti fari – in linea con il predecessore Nosiglia – sulla crisi industriale e sul dramma della disoccupazione, però il fatto di vera novità, se si vuole comprendere cosa sta accadendo in questa Chiesa di confine con la Francia e con i venti della secolarizzazione, è la decisione assunta da Repole di compiere un grande, concreto e completo ripensamento – forse il primo caso in Italia - della presenza ecclesiale sul territorio.

L'anagrafe parla chiaro: negli ultimi trent'anni il numero dei preti di Torino e cintura si è dimezzato, da 700 a 350. È un dato di cambiamento che si accompagna ad altri fatti evidenti: le parrocchie che si svuotano, i giovani che si allontanano, la società che ha smesso di marciare compatta dietro ai codici di comportamento della tradizione cristiana. Nulla è accaduto all'improvviso, il cambiamento è iniziato nel dopoguerra, intercettato dal Sessantotto, intuito dalla Chiesa del Vaticano II. Si è sempre saputo cosa stava accadendo nella società e nella Chiesa occidentale: a Torino nel 2005 una ricerca della Fondazione Agnelli è tornata a mettere nero su bianco tutti i dati e le proiezioni sul calo del clero. La Chiesa italiana, dai piani alti delle diocesi giù fino alle parrocchie, ha forse tardato ad affrontare la questione. Ha attivato molti filoni di dibattito sulla scristianizzazione, ma si è ascoltata poca riflessione rispetto alle riforme da compiere per il ripensamento dei ruoli e delle forme possibili nella vita comunitaria. L'obiettivo è chiaro: non abdicare alla testimonianza del Vangelo e mantenere vive, autentiche, ben radicate sul territorio le comunità cristiane, anche se più esili di un tempo. Devono continuare ad alimentarsi alla fede tutti gli uomini e le donne che nella vita quotidiana, nelle professioni, nelle famiglie e nelle organizzazioni sociali rappresentano il primo e vero volto del Vangelo. È su questo fronte che l'Arcivescovo Repole sta conducendo la Chiesa torinese a un cambiamento rapido. Fin dal suo insediamento nel 2022, neanche un mese dopo, inviò una lettera alla Diocesi per chiedere a tutti i fedeli, laici e ordinati, *«di guardare con lucidità la realtà e prendere sempre più profondamente coscienza che la nostra società non è più*

“normalmente cristiana”». «Eppure – scrisse Repole - noi siamo ancora strutturati, a partire dalle nostre parrocchie, nell'implicito che tutti siano cristiani; e operiamo, a diversi livelli, sulla base della implicita convinzione che sia così, con il grave rischio di investire tantissime risorse in attività pastorali che sembrano non portare frutto, di non provare ad investire (all'inverso!) energie laddove si tratterebbe di osare qualche percorso nuovo e, soprattutto, di perdere noi per primi il gusto della vita cristiana e di una serena e gioiosa sequela del Signore».

«Appare sempre più chiara – concluse l'Arcivescovo, che ha ripreso l'argomento in tre successive Lettere pastorali - la necessità anche urgente di ridisegnare il nostro modo di esistere, come Chiesa, sul territorio, al fine di continuare qui ed ora ad essere ciò che dobbiamo essere e ad offrire il Vangelo alle donne e agli uomini che incontriamo e lo desiderano. Non farlo, significherebbe rimanere schiacciati da un passato che ci impedisce di compiere la nostra missione nel presente e, dunque, di essere fedeli a Cristo».

I torinesi forse non lo percepiscono, ma il caso della Diocesi subalpina viene seguito con attenzione dalle altre Chiese italiane: interessa perché sta cercando di aprire strade nuove. Non è un tema di organizzazione (non basta decidere quante parrocchie affidare allo stesso parroco), ma di riflessione ecclesiale e teologica sui tempi nuovi, che i pessimisti vivono con depressione e invece Repole – divenuto vescovo dopo trent'anni di studi teologici – indica addirittura come occasione propizia, di purificazione per la Chiesa e di rilancio della testimonianza cristiana in un tempo storico di grandi inquietudini. C'è l'occasione per andare all'essenziale, senza ignorare le difficoltà.

Il ritorno delle piccole comunità ricorda i primi secoli della storia cristiana, che furono i più fertili di sempre. Anche a Torino l'affidamento delle parrocchie confinanti a parroci condivisi sta ovviamente avvenendo – e non mancano le resistenze, qualche comprensibile sofferenza o malumore - ma la questione dei preti è solo l'elemento di percezione più immediata: esso si accompagna alla formazione di équipes composte da diaconi, religiosi e religiose, laici e famiglie preparate al servizio. Si arriva alla creazione di queste équipe composite – il primo elemento del cambiamento – con molto lavoro di riflessione sulle persone, sulle competenze e le affinità. Il cambiamento è già avvenuto in vari territori, per esempio a Nichelino, Chieri, Moncalieri, Settimo Torinese, Savigliano, Torino Parella, Torino Parco Dora...

L'obiettivo irrinunciabile è garantire attraverso i sacerdoti la celebrazione dell'Eucarestia domenicale in chiese raggiungibili, celebrazione senza la quale la Chiesa non sarebbe più Chiesa. È in ragione dell'Eucaristia che i sacerdoti hanno la presidenza della comunità. Poi c'è il secondo obiettivo: far crescere la corresponsabilità dei fedeli laici nella cura delle comunità, senza più riserve e reticenze. Il riordino delle parrocchie è stato accompagnato dalla creazione, piuttosto impegnativa, di un Istituto diocesano di formazione ("Percorsi") dedicato ai laici che vengono chiamati a ricoprire nuovi ministeri battesimali istituiti: lettore, accolito, catechista, servizi di referente per la carità e azione sociale. In prospettiva sono previsti laici con il ministero di guida della comunità in équipe.

Fra dieci anni, probabilmente, il volto della Chiesa torinese sarà solo più questo. La Diocesi si sta preparando anche a livello centrale. Messa da parte la vecchia organizzazione in uffici pastorali, ha conservato due sole Aree di coordinamento, una per l'Annuncio e la Celebrazione, l'altra per la Carità e Azione Sociale. Tutti i direttori di Area sono laici. Ed è

laico – anzi laica, una donna – il cancelliere della Diocesi. Laico il portavoce dell'Arcivescovo.

La trasversalità cerca di condurre su percorsi unitari realtà pastorali che fino a ieri si disperdevano in molti rivoli, per esempio la pastorale giovanile (che adesso unisce gli oratori, ma anche il Seminario diocesano, il centro di animazione vocazionale, la pastorale universitaria) o l'Area Sociale, che nel 2024 ha per la prima volta celebrato un convegno unitario di Caritas, pastorale del Lavoro, pastorale dei Migranti e pastorale della Salute.

Anche l'Area Sociale, fiore all'occhiello della Chiesa torinese, potrebbe presto trovarsi a fare i conti con la secolarizzazione e si sta interrogando, anch'essa non senza momenti dialettici, rispetto al cambiamento. Stanno sparendo i volontari anziani, ma i giovani non sono per ora di rimpiazzo; stanno venendo meno le offerte raccolte durante le Messe, ma calano anche i finanziamenti pubblici, cala l'Otto per Mille. Resta l'imperativo evangelico della carità, ma domani la risposta sarà legata soprattutto alla temperatura della fede nelle comunità. Torna il tema di partenza, alimentare la fede per tenere alta la carità.

Il cambiamento è in corso, registra slanci e fatiche. Si accompagna a un'ultima azione, che l'Arcivescovo ha assunto in prima persona, di rinforzare con iniziative sistematiche la formazione cristiana dei giovani e degli adulti, nell'ipotesi che i contenuti della fede siano oggi sempre più generici e sbiaditi. Ogni due mesi la Catechesi tenuta da Repole per i giovani della diocesi, chiesa gremita. Ogni due mesi l'altra Catechesi per gli adulti, anch'essa molto seguita. Anche qui l'obiettivo è dichiarato: nutrire la fede, far conoscere il Vangelo, sennò si fa finta.

Alberto Riccadonna
Direttore di La Voce e il Tempo

[Ritorna all'introduzione](#)

TRA DECLINO E GERMINAZIONE

la Chiesa di provincia in Piemonte oggi

Introduzione: uno scenario da decifrare

Le comunità parrocchiali piemontesi di provincia vivono una stagione di trasformazioni profonde. Specialmente nelle zone alpine, collinari e rurali, le diocesi si trovano davanti a sfide che non sono soltanto organizzative, ma ecclesologiche: che cosa significa essere Chiesa in contesti dove la fede non è più "ovvia", dove i giovani emigrano e i paesi invecchiano, e dove i sacerdoti sono sempre meno?

La Regione ecclesiastica Piemonte e Valle d'Aosta conta ancora oltre duemila parrocchie, ma il numero di presbiteri diminuisce ogni anno: l'età media del clero supera i sessant'anni, e molti parroci sono responsabili di tre o quattro comunità. In parallelo, la partecipazione domenicale cala: le ricerche di recente pubblicazione mostrano che meno del 15% dei battezzati frequenta abitualmente la messa. In molte famiglie la trasmissione della fede si è interrotta. Tuttavia, restano segni di vitalità: il legame con i santuari, la persistenza di feste patronali, la carità vissuta con generosità. Non si tratta soltanto di gestire un calo numerico. È un passaggio d'epoca, in cui la Chiesa piemontese deve interrogarsi su come essere presenza significativa dentro comunità locali che stanno cambiando volto.

Le sfide concrete

Frequenza e senso religioso

La pratica sacramentale è scesa, ma permane un senso religioso diffuso. Molti continuano a chiedere battesimi, matrimoni, funerali, e lo fanno non soltanto per tradizione sociale, ma perché riconoscono in quei momenti un bisogno di legame con Dio. La religiosità popolare resiste: processioni, feste, pellegrinaggi ai santuari come Vicoforte, Oropa, Crea, diventano luoghi dove si percepisce che la fede, pur fragile, non è estinta.



Pellegrinaggio a Oropa

Clero e riorganizzazione territoriale

La scarsità di presbiteri obbliga a nuove configurazioni. Alcune diocesi, come Cuneo-Fossano, hanno avviato le “parrocchie di comunità”: più paesi uniti sotto la guida di un'équipe pastorale. Non è una semplice fusione burocratica, ma un tentativo di riscoprire una ministerialità condivisa. Il rischio evidentemente è che i parroci diventino “funzionari del rito” sempre in movimento, ma l'opportunità è l'apertura a una corresponsabilità laicale più matura.

Laici e tessuto associativo

Il tessuto associativo tradizionale si è assottigliato. Azione Cattolica, Scout, gruppi di oratorio non hanno più la forza numerica di un tempo. Tuttavia, dove sono presenti continuano a essere un polmone di fede. Le Caritas parrocchiali e diocesane sono il volto più riconoscibile della Chiesa: incontrano i poveri, rispondono a bisogni reali, mantengono viva la fiducia delle persone. Si percepisce l'urgenza di investire nella formazione dei laici non solo come supplenti dei sacerdoti, ma come soggetti responsabili di evangelizzazione e di servizio, secondo lo spirito della Evangelii gaudium.

Patrimonio edilizio e chiese dismesse



Il Piemonte ha un patrimonio immenso di chiese, cappelle e oratori. Molti edifici non possono più essere mantenuti. Alcune diocesi hanno iniziato percorsi di discernimento: quali luoghi custodire come centri liturgici, quali valorizzare culturalmente, quali restituire ad altri usi. È una questione simbolica: le pietre non possono diventare solo monumenti, ma devono restare vive nella misura in cui sono animate da comunità concrete.

Cappella del barolo a La Morra

Il digitale e la comunicazione

Durante la pandemia molte parrocchie hanno scoperto lo streaming, i gruppi WhatsApp, le newsletter. Alcuni strumenti sono rimasti, ma manca ancora un passo in avanti: non basta comunicare orari, occorre offrire contenuti, creare comunità anche online. Il digitale non sostituisce l'incontro, ma può essere una porta aperta per chi non varca facilmente la soglia della chiesa.

Differenze territoriali

Il Piemonte è variegato. Le valli alpine soffrono lo spopolamento: comunità ridottissime, spesso con anziani come unica presenza stabile, ma con feste patronali che radunano emigrati e turisti. Le Langhe e il Monferrato hanno comunità più vitali, anche grazie al turismo, ma vivono la sfida di integrare immigrati che lavorano nei campi e nelle vigne. Le aree industriali e periurbane vivono una religiosità più frammentata: scarsa pratica, ma fermento di iniziative caritative e culturali. Questa diversità chiede modelli pastorali differenziati, non soluzioni uniformi.

Uno sguardo teologico

Un reticolo preziosissimo

Di fronte a queste sfide, la tentazione è rifugiarsi nella nostalgia o nella pura sopravvivenza. Nella sua difficoltà la parrocchia resta un luogo tuttora vitale. Se non ci si concentra sul numero calante dei praticanti ma sulla capacità di essere vicini, di ascoltare, di conoscere per nome diventa evidente quanto preziosa e insostituibile sia ancora questa rete capillare. La chiesa francese che ha fatto la scelta – parsa necessaria a un certo punto – di concentrarsi in alcuni luoghi, lasciando cadere i più dispersi, sente la mancanza di questa prossimità anche al mondo rurale e alpino. Le comunità ridotte ricevono la sfida di essere scuola di cristianesimo essenziale, meno appoggiato al consenso sociale e più radicato sul Vangelo.

Una formazione appassionante

Per questo la sfida che si apre diventa subito di natura ecclesiologica, tutta relativa al senso del piccolo, alla capacità di essere sinodali. Non bastano ristrutturazioni territoriali: occorre imparare a camminare insieme, ascoltare, decidere in forma comunitaria. Senza questa esperienza reale di corresponsabilità, il rischio è lo scoraggiamento. Si comprende dunque che il compito di una nuova formazione è strategico. Sono patrimoni da rilanciare le scuole di teologia, i percorsi di formazione per ministri, anche in progetti profondamente rinnovati. Non è in Piemonte, ma a mio parere meriterebbe grande attenzione l'esperienza dell'ISSR di Chiavari, ristrutturato proprio come volano delle esperienze ecclesiali di un territorio in grande difficoltà eppure sorprendentemente vitale¹.

Il caso serio della liturgia e della sussidiarietà.

La liturgia diventa sempre più chiaramente un momento nevralgico. La domenica genera la comunità missionaria, qui la fede si nutre. Una liturgia curata, partecipata, che parla al cuore, è oggi più necessaria che mai. Da qui viene la forza di custodire feste, santuari, tradizioni che diventano energia profetica, capace di aprire strade nuove. Il processo di riorganizzazione della presenza del clero può essere vissuto come trasformazione che va ben al di là del burocratico. Lasciar cadere il reticolo parrocchiale sarebbe drammatico, tenerlo com'è sarebbe ancora più rischioso: la sfida si gioca proprio nell'alleggerirlo per lasciarlo vivere. In provincia la collaborazione con il mondo civile e culturale è possibile e, spesso, persino richiesto: scuole, associazioni, amministrazioni locali si mostrano più che disponibili oggi a nuove collaborazioni.

Conclusione

La Chiesa piemontese di provincia è davanti a un bivio: ridursi a sopravvivenza o assumere con libertà la nuova situazione. Non è questione di numeri, ma di autenticità evangelica. Sono felici le parrocchie che non si misurano con la logica dell'efficienza, ma con quella del seme: piccolo, fragile, ma capace di portare frutto. Se avremo il coraggio di perdere il controllo, di fidarci dello Spirito, di costruire comunità vere anche in paesi che si svuotano, allora la Chiesa può essere segno del Regno.

Dove va la Chiesa piemontese in provincia? Su strade della prossimità, nelle case piccole dei paesi, nella fede semplice dei poveri. È lì che oggi può nascere un futuro nuovo.

don Marco Gallo

[Ritorna all'introduzione](#)

¹ Per approfondimenti sull'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Chiavari: <https://www.sftchiavari.com/>

“DISORDINARE” LE COSE SECONDO DIO?

Dice la *Lumen Gentium*: “Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio.” (n. 31). A giudicare dal disordine che è sotto gli occhi di tutti per quanto riguarda le “cose temporali” (che sarebbero politica, economia, cultura, famiglia, ambiente, vita comune...) viene da chiedersi se i laici credenti siano o meno all’altezza della loro vocazione.

La domanda è legittima, e si può pensare di risolverla con una semplice valutazione di tipo morale: i laici non sono formati, non si impegnano, non sono abbastanza credenti e radicali, non sanno applicare la fede alla loro vita, ecc.

Ma, come sempre, occorre diffidare delle spiegazioni troppo semplici, quando riguardano le cose serie della vita, che semplici non sono mai: forse la domanda legittima apre un punto di vista diverso, e cioè cosa vuol dire davvero ordinare le cose temporali secondo Dio?

Abbiamo una specie di precomprensione che “secondo Dio” significhi che “tutto funziona”, tutto è giusto e va bene, come una specie di Paradiso terrestre o un sogno infantile di famiglia felice. Ma questa è la “beata speranza” che ci sorregge verso il giorno senza tramonto, quando tutto sarà in Dio.

Ordinare le cose temporali secondo Dio, durante il tempo della storia, significa sporcarsi le mani nelle contraddizioni, assumere e abitare i conflitti, scegliere da che parte stare (ricordando che è *una* parte) e per cosa lottare, in che direzione cercare di spingere la propria e altrui storia, sapendo che altre spinte e altri orizzonti sono in atto. Significa mantenere la differenza tra ciò che scienza e coscienza (e cuore) ci suggeriscono come il bene, e dunque chiede la nostra totale compromissione, e ciò che sarà mostrato come il Bene alla fine del tempo, in cui i nostri sforzi saranno raccolti, ma di cui scopriremo comunque la sovrabbondanza.

Ha detto papa Francesco: “La prima tentazione che può venire dopo avere ascoltato tante difficoltà, tanti problemi, tante cose che mancano è: «No no, dobbiamo risistemare la città, risistemare la diocesi, mettere tutto a posto, mettere ordine». Questo sarebbe guardare a noi, tornare a guardarci all’interno. Sì, le cose saranno risistemate e noi avremo messo a posto il «museo», il museo ecclesiastico della città, tutto in ordine... Questo significa addomesticare le cose [...]. Ma questo sarebbe il peccato più grande di mondanità e di spirito mondano anti-evangelico. Non si tratta di «risistemare». [...] Oggi siamo stati chiamati a *reggere lo squilibrio*. Noi non possiamo fare qualcosa di buono, di evangelico, se abbiamo paura dello squilibrio. Dobbiamo prendere lo squilibrio tra le mani [...]. Questa è l’illusione dell’equilibrio della gente «di Chiesa» tra virgolette; e io credo – l’ho detto non ricordo dove – che lì è incominciato il *clericalismo*: [...] che è un bell’«equilibrio» per sistemare le cose.” (*Incontro del Santo Padre Francesco con i partecipanti al Convegno della Diocesi di Roma, 9 maggio 2019*)

Reggere lo squilibrio significa che è propria vocazione laicale essere memoria vivente, nelle cose, nel vivere quotidiano, ma anche nel vivere pubblico, che essere convinti e impegnati per una parte è necessario, ma non è sinonimo di arroganza dell’“ho ragione”, ma piuttosto dell’umiltà dell’ascolto e della fatica della spiegazione e della ricerca di creazione di consenso; reggere lo squilibrio significa rendere visibile che abbiamo una speranza di cui nessuno di noi è padrone, ma che tutti riceviamo come dono e che dunque il dovere è la strada, la fatica, la lotta, non il risultato.

Ordinare le cose del mondo secondo Dio forse davvero vuol dire riconoscerne e abitarne nella vigilanza il disordine, tenendo ferma la fiducia nella promessa di Dio che nessuna vita sarà perduta.

Tutto il resto è clericalismo.

Stella Morra

[Ritorna all'introduzione](#)

TRA MATRIMONIO E DIACONATO DUE MOGLI CI RACCONTANO ...

Nella Chiesa c'è una questione femminile irrisolta.

Per il vero preferisco dire da risolvere, per rimarcare la necessità di impegnarsi perché ciò avvenga, ponendo dei gesti e dei fatti creativi.

La Chiesa cattolica ha ormai accettato (da non molto, in verità) che le donne siano a pieno titolo soggette di diritti come gli uomini ma, al suo interno, la Chiesa si struttura ancora in modo rigidamente maschile, teorizzando e realizzando il principio per cui alla donna è riservato un ruolo consultivo ed esecutivo. Solo molto di recente, in pochi casi, abbiamo visto affidare a donne compiti direzionali negli uffici di curia e in alcuni casi anche compiti ministeriali senza, peraltro, che ciò abbia scalfito in profondità l'impianto teorico per il quale **la mera differenza di genere implica differenza di ruoli.**

Il Documento finale della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi al n. 60 contiene questa affermazione: *“Non ci sono ragioni che impediscano alle donne di assumere ruoli di guida nella Chiesa: non si potrà fermare quello che viene dallo Spirito Santo. Anche la questione dell'accesso delle donne al ministero diaconale resta aperta e occorre proseguire il discernimento”.*

La questione femminile si innesta, peraltro inevitabilmente, sulla questione di *“quale ministero per quale chiesa”*, sicché è chiaro quanto il discernimento, invocato dal Sinodo, implichi una ricerca di ampio respiro e di non immediata soluzione.

In questo lento procedere della Chiesa, un contributo al rinnovamento potrà anche venire dalla avvenuta reintroduzione dell'istituto del Diaconato permanente voluta dal Concilio Vaticano II.²

Benché si tratti di un ministero attualmente ancora svolto, nella Chiesa cattolica, solo, da uomini, la stragrande maggioranza di essi, prima di essere clero, sono coniugi e quindi portatori in modo esperienziale di un *“noi”* frutto della relazione paritaria e feconda con le mogli.

**

Attualmente nella Diocesi di Torino e Susa ci sono 136 diaconi sposati e 7 celibi, 143 in totale. Si tratta di una presenza significativa e sempre più nota a motivo degli svariati servizi svolti dai diaconi: nelle parrocchie, negli ospedali, alle mense, con i migranti, nelle carceri, al cimitero, negli uffici diocesani.

² L'introduzione del diaconato permanente nella diocesi di Torino fu soprattutto merito del cardinale Michele Pellegrino (1965-1977). Egli, infatti, considerava l'attuazione della riforma conciliare il suo programma pastorale a Torino ed era convinto assertore della opportunità di ripristinare il diaconato permanente, come voluto dal Vaticano II (Lumen gentium n. 29).

L'atto istitutivo avvenne nel mese di marzo del 1972, il corso di formazione previsto era triennale. Pertanto, già nell'autunno del 1975 vennero ordinati i primi cinque diaconi permanenti della diocesi. I successori del cardinal Pellegrino provvidero a perfezionare e a precisare il programma di preparazione, dettando norme sempre più precise. Il cardinale Anastasio Ballestrero (1977-1989) portò a quattro anni il corso; il cardinale Giovanni Saldarini (1989-1999) a cinque anni impartendo ulteriori direttive per la formazione spirituale, teologica e pastorale. Da ultimo, Monsignor Nosiglia ha disposto la frequenza dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose.

Per raccogliere una testimonianza sul Diaconato, ho intervistato due mogli: Olga Cosimato e Libera Carbone che sono attualmente le due donne presenti nel Coordinamento Diaconi della diocesi di Torino e Susa (organo presieduto dal delegato del Vescovo, composto da 12 membri, in carica per 5 anni) scelte tra quelle elette dalle mogli dei diaconi per costituire il Coordinamento delle spose.

Care Olga e Libera, quando sono stati ordinati Michele e Valter e come è iniziato il cammino?

LIBERA: Valter è stato ordinato il 13/11/2011 dall'Arcivescovo Cesare Nosiglia. L'8 dicembre 2005, il nostro parroco dell'epoca, don Emilio Gazzano, ci ha proposto di pensare al diaconato come "*vocazione della nostra coppia*"; Valter è rimasto zitto per tre giorni ("novello Zaccaria") e poi, dopo aver profondamente condiviso il "salto nel buio" affidandoci al Signore, di comune accordo abbiamo risposto di sì.

OLGA: Michele è stato ordinato il 17 novembre 2013 con altri 6 candidati. La proposta del diaconato è stata fatta ad entrambi dal parroco della Parrocchia San Giovanni Bosco di Rivoli, don Giacomo Crotti, che ci conosceva dal periodo del centro giovanile parrocchiale.

Come si è svolto il tempo della formazione? Mi pare Libera che tu abbia seguito l'intero corso di lezioni che si tenevano il martedì sera e il sabato pomeriggio.

LIBERA: Dopo un colloquio col delegato dell'epoca (Don Giuseppe Tuninetti) abbiamo iniziato insieme il tempo della formazione. Sì, per tutti i cinque anni del percorso formativo ho avuto la possibilità e la gioia di seguire tutte le lezioni insieme a Valter: questo cammino è stato per noi una vera grazia, sia per le conoscenze acquisite, sia (forse ancor di più) per il clima di amicizia, di preghiera, di chiesa che abbiamo vissuto con i confratelli, le loro spose e le loro famiglie.

OLGA: Per quanto mi riguarda, i ritiri, gli incontri e gli approfondimenti biblici sono stati un'opportunità per rinforzare e accrescere la mia fede e la mia scelta cristiana come adulta praticante e appartenente ad una comunità parrocchiale.

I primi anni del percorso sono stati faticosi, l'impegno scolastico e di studio sottraeva tempo alla vita familiare, ai figli, alle incombenze della casa (in quegli anni Michele lavorava a Milano). Gli impegni familiari ricadevano su di me, avevo dovuto ridimensionare il mio impegno lavorativo, a cui tenevo molto, scegliendo di ridurre a part time il mio orario di lavoro. Provavo anche una sorta di "invidia" nei confronti di Michele che aveva l'opportunità di approfondire la dottrina e la conoscenza biblica seguendo le lezioni del martedì sera e del sabato pomeriggio.

Agli incontri, ai momenti di preghiera e alle esperienze di coppia e ai ritiri delle spose (che ritenevo troppo pochi) non mi sono mai sottratta, queste proposte rispondevano al mio bisogno di fortificare la mia scelta cristiana e la mia appartenenza alla chiesa. Dopo l'esperienza giovanile del centro giovanile e delle opportunità vissute come coppie giovani della nostra parrocchia, come adulta cristiana, sentivo che la comunità parrocchiale offriva poco e soprattutto non offriva un cammino strutturato.

Il cammino all'ordinazione diaconale è stata l'occasione per conoscere altre mogli, altre famiglie dalle quali ho ricevuto molto. La loro frequentazione è stata per me una crescita e

una scoperta di come altre coppie e famiglie vivevano la propria fede.

Avete, quindi, insieme deciso di aderire e avete vissuto il percorso di formazione in coppia. Dopo l'ordinazione, il Vescovo ha destinato Valter e Michele a specifici servizi. Quali per l'esattezza? Per voi cosa ha implicato questo?

LIBERA: Valter è stato fin da subito incardinato nella nostra parrocchia di residenza (Santa Maria Goretti in Torino) nella quale ha svolto i vari servizi liturgici (funerali, matrimoni, battesimi, ecc.) accanto alle attività in parrocchia che già seguivamo insieme (preparazione al matrimonio, Gruppo famiglia, Catecumenato degli adulti). Dopo il pensionamento gli è stato chiesto di collaborare con la Cancelleria arcivescovile e disciplina dei sacramenti; dal 2022 è stato nominato vice delegato del Diaconato Permanente.

Le implicazioni per me sono state sicuramente un maggiore impegno in alcune attività familiari e, da quando sono stata eletta nel Coordinamento spose diaconi e nominata nel Coordinamento diaconi, anche la partecipazione agli incontri periodici dei due organi.

Insieme partecipiamo assiduamente alle varie attività di formazione/condivisione proposte ai diaconi e alle loro spose: gli incontri di Fraternità, gli esercizi spirituali annuali, le attività della Comunità del diaconato permanente in Italia.

Dal 2024, mi è stato chiesto di far parte del Consiglio di amministrazione del Seminario Metropolitano di Torino.

OLGA: Nei primi anni di ordinazione Michele è stato assegnato ad una parrocchia diversa da quella di appartenenza, vicina alla nostra e da lui frequenta in gioventù. Io ho scelto di continuare a partecipare alla S. Messa domenicale nella nostra parrocchia San G. Bosco e abbiamo conservato le attività che lì svolgevamo insieme (corsi matrimoniali, il gruppo scout dei miei figli, il gruppo famiglia che si era costituito, la Caritas parrocchiale costituitasi nel 2014 dopo un percorso formativo diocesano). Per un solo anno ho frequentato il gruppo famiglie della Parrocchia San Paolo; la scelta di sospendere è stata dettata sia per il carico di impegni, sia perché non vivendo interamente la vita di quella comunità mi sentivo un po' "straniera".

Dal 2018, su richiesta dell'incaricato diocesano dei diaconi, Michele ha iniziato a svolgere il proprio ministero presso il carcere Lorusso e Cotugno di Torino, lasciando l'impegno presso la parrocchia. Si è inserito nella cappellania del carcere. Nel contesto carcerario affianca i cappellani e celebra una volta alla settimana la liturgia della parola, è entrato nell'associazione San Martino (ricoprendo dal 2021 sino al 2024 il ruolo di presidente), associazione che nello specifico provvede a fornire vestiario o altri prodotti ai detenuti più poveri o privi di familiari, inoltre ad alcuni erogano piccoli contributi economici o acquistano prodotti utilizzando propri fondi (derivanti da donazioni e 8Xmille diocesano).

L'impegno del gruppo Caritas parrocchiale e dell'Unità Pastorale continua ed è condiviso, Michele è il coordinatore. Entrambi partecipiamo al Tavolo Solidale della città di Rivoli costituito da enti pubblici (comune, servizio sociale) e dai gruppi Caritas, san Vincenzo, Croce rossa, e altre associazioni della città.

Attualmente come vive la vostra coppia il ministero del coniuge?

LIBERA: È una grazia che si riversa sulla nostra coppia: fin dall'inizio del ministero ho

compreso che avrei condiviso con tante altre persone il tempo di Valter, ma non l'ho mai vissuta come una perdita, bensì come una crescita, una fioritura per tutti e due.

OLGA: Posso dire che il ministero è molto condiviso ed è motivo di confronto, a volte anche di "scontro". L'impegno presso il carcere sicuramente è molto vincolante e condizionante nella nostra vita familiare. Le altre attività, riguardanti la carità e le proposte formative e di condivisione nella comunità parrocchiale, sono svolte insieme e l'impegno sicuramente è aumentato in tempo e in attività da quando siamo in pensione.

Dal vostro particolare punto di osservazione, che fecondità può portare il diaconato alla chiesa?

LIBERA: La maggiore fecondità credo che sia la rete di relazioni umane che ogni famiglia diaconale vive nella vita di tutti i giorni, sulle orme del ministero apostolico vissuto dal Signore Gesù con i suoi discepoli e discepole.

OLGA: Michele è un "laico-ordinato", gli altri si aspettano da lui un qualcosa in più e chiedono un di più. L'esperienza familiare, lavorativa e di vita fuori dal contesto strettamente ecclesiale, sicuramente aggiunge più pragmatismo, più concretezza. Ritengo che sia molto importante la rete di conoscenze e di rapporti amicali fuori dal contesto della parrocchia, coltivare questi legami è importante perché non sempre la comunità parrocchiale assolve a tutte le necessità e richieste. Posso dire che partecipare e collaborare con contesti non strettamente legati alla parrocchia anche se aggiunge impegni e richiede tempo, è occasione di crescita, di conoscenza e di confronto con persone non credenti o credenti non praticanti

Come donne sposate, quali germogli vedete spuntare nella chiesa? quali auspici formulate per il futuro?

LIBERA: Pur nella diminuzione del numero dei praticanti (ma cosa sappiamo dei credenti?) vedo la chiesa sempre più come un "ospedale da campo" in mezzo a un tempo e a una società complicati e per tanti versi disperati. Spero che nella chiesa, nei cristiani, sia sempre viva l'attenzione alle persone nella loro totalità, all'accoglienza di tutti, senza "dogane pastorali" o muri di separazione che Gesù ha già abbattuto (Ef. 2,14-16).

Una speranza particolare è quella di un maggior riconoscimento del ruolo delle donne nella Chiesa: le donne fanno parte della Chiesa fin dai suoi inizi, sono figlie e discepole amate dal Signore e mi sembra giunto il momento di riconoscere, fino in fondo, la dignità del loro battesimo e la ricchezza dei loro carismi.

A questo proposito non posso che salutare con simpatia e favore la nomina della vescova Sarah Mullally ad Arcivescova di Canterbury.

OLGA: Osservo che c'è bisogno di spiritualità, di vivere più autenticamente la propria fede e la propria scelta religiosa; la parrocchia, la vita e i ritmi della comunità parrocchiale non riescono ad assolvere a questi bisogni. Credo che i movimenti, i laici credenti che riescono a "stare" nei territori, che partecipano alla vita pubblica e sociale possono aiutare la Chiesa a incarnarsi nella vita di tutti i giorni. Per me è stato importante l'impegno di Consigliera nel Comune di Rivoli, incarico che ho ricoperto dal 2019 al 2024; si è trattato di una esperienza che ovviamente ha arricchito anche Michele. Le potenzialità e i talenti di credenti formati,

radicati nel Vangelo possono rendere la Chiesa più vicina ai cittadini, ai nostri contesti sociali. Per “essere cittadini del mondo occorre essere autentici credenti”, per questo occorre crescere e aumentare la propria fede e conoscenze, aumentare il nostro spirito critico per riuscire ad interloquire con gli altri in modo costruttivo e non omologato.

Gabriella Simonis

[Ritorna all'introduzione](#)

DOVE VA LA CHIESA OGGI?



Van Gogh, *Il seminatore al tramonto*, museo di Otterlo (Paesi Bassi)

Il futuro della Chiesa entra in noi molto prima che accada. Entra come seme che diventerà albero, come la linea minoritaria della luce all'alba, che crescerà fino a occupare il mondo. Ecco alcuni indizi di un futuro generativo possibile per la nostra Chiesa, amata e infedele sempre.

1. Per la prima volta, nella sua storia millenaria, il magistero più alto della Chiesa fa appello alla creatività di ciascuno, vescovi, preti, religiosi, laici e laiche. La *Evangelii Gaudium* di papa Francesco per 14 volte incalza tutti i cristiani ad essere creativi: nei segni, nei simboli, nel linguaggio, nella missione, nell'annuncio.

Non era mai successo. Il popolo cristiano era chiamato alla ripetizione di formule e riti, all'obbedienza, a imparare a memoria, a omologarsi ed eseguire le direttive arrivate dall'alto. Per la prima volta è chiesta la creatività di ciascun credente, ognuno figlio dello Spirito, nato a Pentecoste dal Vento e dal Fuoco di Gerusalemme. Lo Spirito vuole discepoli geniali, non banali ripetitori, che ripensino creativamente il cristianesimo. Possiamo affermare che, così come l'ha immaginato Gesù, il cristianesimo non è ancora nato.

2. A guardare i numeri, la chiesa occidentale sembra una azienda con i conti in rosso, un'impresa in perdita: sempre meno sacerdoti, frati, suore, seminaristi, gente in chiesa. **Io non mi unisco al coro dei lamenti** per la crisi dei numeri. Perché i numeri non sono un criterio evangelico. Al contrario mi dà speranza - paradossale- la scarsità di preti, che obbligherà a **rompere finalmente lo schema del clericalismo**, quella linea di separazione tra fedeli e clero, tracciata in mezzo alle nostre assemblee: io prete di qua,

qualche gradino più in alto, voi laici di là e voi donne ancora un passo più indietro... Io ho il compito di parlare, predicare, decidere, dare direttive, voi avete quello di ascoltare, ubbidire, eseguire...

La fine del clericalismo ci aiuterà tutti a inventare soluzioni nuove. Ad esempio fino al XVI secolo non esistevano i seminari per la formazione del clero, la chiesa seguiva modalità più antiche, alle quali si può guardare per immaginare il futuro. Meglio seminari vuoti che seminari falsi, o seminari acquari.

3. *Siamo un'umanità di legni storti, dice Kant, che navigano insieme sul mare dell'essere su fragili barche di canne.* La cura della fragilità è la nuova frontiera: la Chiesa è vera chiesa di Cristo quando è amica della vita e offre possibilità e non giudizi, la possibilità a tutti di rialzarsi e ripartire, a tutte le vite dai legami spezzati, dalle storie fallite, ai separati, divorziati, abbandonati, ricominciati, ai cristiani della soglia. Questo ho letto, con la gioia che dà la luce dell'alba, nella *Amoris Laetitia*.



Sono convinto che se la chiesa dà una seconda possibilità alla gente, la gente darà una seconda possibilità alla chiesa.

Di tutti noi Dio ricalcola il percorso, con infinita pazienza, come il miglior navigatore. Ricalcola sui tuoi errori, sulle tue cadute, sulle tue macerie, sui vicoli ciechi traccia una nuova strada buona: per Lui nessuno è mai perduto per sempre. Così sarà anche per la Chiesa.

4. La nuova evangelizzazione si apre su orizzonti nuovi, su altre strade oltre a quella dei sacramenti e dei comandamenti, su cui forse la catechesi si è estenuata; può percorrere i sentieri della bellezza, della carità, della Parola di Dio, della ricerca di felicità, dell'amicizia, del dono, della comunità...per far sentire un 'Dio sensibile al cuore' (Pascal) In particolare può fare dell'amore e del dolore, esperienze universali, i due luoghi privilegiati dell'evangelizzazione. Chi ama conosce Dio. L'amore è il primo teologo. Chi ama sa bene cos'è l'inferno (essere abbandonato, tradito, ingannato dall'amato...); sa che il paradiso è il ritrovarsi, l'abbracciarsi dopo la lontananza. L'innamoramento è l'esperienza mistica più diffusa tra gli esseri umani, mistica perché in essa l'altro conta più di te, ti fa uscire dal tuo io, ha fame e sete di eternità. Chi ama conosce Dio. Usiamo l'amore come catechista. I cristiani sono quelli che hanno creduto l'amore (1 Gv 4,16). Non si crede ad altro. E all'amore possono credere tutti, giovani e anziani, chi è stato ferito e chi prova a ricominciare...

In analogia, la sofferenza e le lacrime sono l'altro luogo privilegiato di evangelizzazione. Fare come il Gesù dei Vangeli: le piaghe dell'uomo e della donna, la sofferenza, il dolore, il bisogno sono il primo interesse del Gesù storico. Osservate: il suo primo sguardo non si posa mai per prima cosa sul peccato di una persona, mai. Il suo primo sguardo si posa *sempre, sempre, sempre* sul dolore della persona, per soccorrerlo....

In tutte le nostre strade è scesa l'ala severa della morte, si è svolto un dramma. Tutti abbiamo paura del dolore, anche di quello degli altri, non sappiamo che parole dire... Non si tratta di esprimersi con parole, ma di abbracciare, asciugare una lacrima, regalare una stretta d'affetto. Il dolore non domanda spiegazioni ma compassione e condivisione.

Fare come Gesù: nel profondo delle piaghe pulsa l'umano con il suo grido d'aiuto. Il grido dei poveri e di madre terra: *"Non c'è legittimità senza ascolto del dolore altrui. Non c'è giustizia senza compassione"* (Papa Leone). Fuori dall'ascolto del dolore del mondo non siamo legittimati a dirci cristiani.

Le due strade di evangelizzazione che non verranno mai meno: amore e dolore.

5. Essere presenti sui **problemi di frontiera** del mondo, là dove la vita fa male. Chiesa come sentinella che vigila sul nostro restare umani, presente sulle frontiere dove si giocano la vita o la morte dei figli di Dio: guerre, cambiamento climatico, migrazioni, povertà, economia che uccide e scarta, rischi e potenzialità dell'Intelligenza Artificiale. Vigilare, senza nessuna arma se non quella dei profeti, bocca di Dio e bocca dei poveri, capace come un profeta di alzare la voce senza paura contro potenti e violenti, gridando come il Battista a Erode Antipa: non ti è lecito!

6. Il futuro sta anche nella nuova "Governance della Chiesa": dalle parrocchie ai palazzi apostolici, a tutti i livelli, l'immagine dell'istituzione religiosa sta variando, lentamente ma sicuramente, da piramide a poliedro, una figura geometrica con più facciate, con molte sfaccettature, come le facce di un diamante. La Chiesa-piramide, con sopra un vertice assoluto verso cui tutto converge, il Vaticano, lascia sempre più spazio alla crescita in prestigio e in ruoli delle Conferenze episcopali nazionali, e all'idea di Sinodo. La chiesa non è monarchica, non è neppure democratica, è sinodale, un poliedro di strade e di creatività. E questo mi dà gioiosa speranza.

7. Il cristianesimo di domani ripartirà dalle case e non dalle chiese.



Raduno END Torino 2024

La prima struttura della comunità di cui abbiamo memoria è la “assemblea presso la casa”, o “chiesa domestica”, che nel mondo romano assumerà il nome di “*domus ecclesiae*”, letteralmente *casa della comunità*.

Nell'esperienza cristiana più autentica *Dio è di casa*. Si è fatto uomo, sceglie di abitare fuori dalle mura del tempio, entra e abita nella casa degli uomini, pranza e cena con loro, condivide con gli uomini gli spazi della quotidianità. Veglia sul loro sonno, sta coi bambini mentre giocano, accompagna i gesti e i mestieri di ogni giorno, il lavoro, lo studio, i rumori e gli odori della cucina.

Alle volte mi sorprende un sogno: che bello se tornassero le *domus ecclesiae*! Se ritornassero in ogni contrada, in ogni via, in ogni condominio le chiese domestiche e familiari, intime e calde, dove gli amici si incontrano per ascoltare la Parola, intercedere per il mondo, spezzare il pane in memoria di Lui.

La prima comunità cristiana si è radicata nella quotidianità espressiva della casa. Da lì può ancora ripartire. Perché lì, dove la vita celebra la sua liturgia, respira il Signore della vita.

8. **La parrocchia territoriale** è in affanno, specie nelle città, ma anche nei paesi, va di accorpamento in accorpamento, con unità pastorali sempre più estese.

Mi sembra interessante notare come papa Bergoglio, da cardinale arcivescovo di Buenos Aires ha affrontato il problema.

Il principio era sostituire il modello parrocchiale territoriale, con quello santuarioale, il santuario del territorio, della zona, della diocesi.

Per 4 motivi:

- Il santuario è libero, non burocratico, non giudicante. Non esclude nessuno. Non devi chiedere permessi, prendere appuntamenti. È un canale aperto sul sacro e non sulla burocrazia.
- Nel santuario sei tu il protagonista, con le tue storie e le tue ferite, davanti a Dio. Puoi incontrare un ministro, se lo cerchi, se vuoi, ma anche no. Non entri in qualcosa di preordinato, programmato, ma decidi tu da protagonista.
- La parrocchia è ripetitiva: ogni domenica trovi più o meno la ripetizione di ciò che c'era la domenica prima. Le chiese si svuotano per noia, non per contestazione o per scandali, bensì per noia. Ma Dio non è noioso... “Dio ucciso dalle nostre mestissime omelie” (Turollo)
- Il santuario è meno legato al ritmo temporale, settimanale, domenicale, oggi stravolto dai turni al lavoro, dalle attività varie dei figli, dalle vacanze, dagli orari dei centri commerciali...vai se vuoi, quando vuoi, il tempo è il tuo tempo.

Padre Ermes Ronchi

[Ritorna all'introduzione](#)

ALCUNI SPUNTI DI LETTURA

1. Enzo Bianchi “Dove va la Chiesa?”, San Paolo Edizioni, 2023
2. Armando Matteo “La Chiesa che verrà – Riflessioni sull'ultima intervista si Carlo Maria Martini”, San Paolo Edizioni, 2022
3. Fratel Michael Davide Semeraro “La Chiesa che morirà – L'arte di raccogliere i frammenti per impastare nuovo pane”, San Paolo Edizioni, 2023

4. Marco Politi “La rivoluzione incompiuta – La Chiesa dopo papa Francesco”, Il Millimetro, 2025
5. Gisbert Greshake “Chiesa, dove vai? – Guardare al futuro in prospettiva real-utopistica”, GDT, 2023
6. Tomas Halik “Pomeriggio del cristianesimo – Il coraggio di cambiare”, Vita e Pensiero, 2022

Ego sum lux mundi. Qui sequitur me non ambulat in tenebris set abebit lumen vite



Cristo Pantocratore, Palazzo dei Normanni, Palermo

Abbiamo scelto questa immagine per concludere con il richiamo all’impegno dei credenti per il rinnovamento della Chiesa

Buona lettura

Ringraziamo Cinzia e Aldo Panzia Oglietti che hanno terminato il loro servizio nel GRC e diamo il benvenuto a Leonarda e Franco Garelli che hanno iniziato questa esperienza.